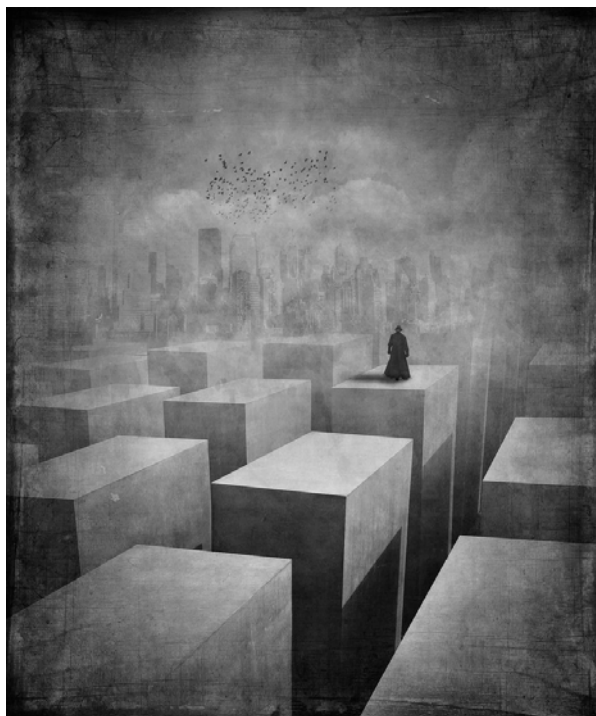


CARTOGRAFIA DELLA CATASTROFE



Questo è indubbiamente il tempo nel quale possiamo comprendere con drammatica ed evidente urgenza diagnosi che furono elaborate nei primi decenni del secolo, e che oggi, spesso molto più efficacemente delle svariate analisi delle scienze umane, ci consentono di fare il punto lungo la rotta verso il domani.

E' questo l'orizzonte desolato del paesaggio del nostro tempo, in cui la perdita progressiva del senso dell'abitare sulla terra, e dunque dell'individualità dei luoghi, va di pari passo con l'affermazione, apparentemente irresistibile,

della logica metropolitana che, in varie forme e manifestazioni distrugge l'altro di sé: Natura, memoria, civiltà, sacro...

Il cosiddetto postmoderno ha cercato, se non di risanare, di cosmetizzare le lacerazioni irreversibili del nostro tempo, di addomesticarne pudicamente le sembianze sconvolte: cercando illusoriamente una tardiva alleanza o compatibilità fra la tecnica ed il mondo umano naturale, consolandosi della devastazione della memoria con un debole citazionismo che evocasse i cliché del passato, come in un supermercato del gusto; o, almeno nelle intenzioni, più seriamente, riflettendo sulle aporie prodotte da una visione del mondo orientata solo a fare, al produrre, al pianificare, al consumare, trovatasi improvvisamente rinchiusa nel solipsismo del proprio delirio, incapace di dare risposte a domande che non sa nemmeno porsi, e che tuttavia urgono drammaticamente, sgretolando l'ideologia prometeica e faustiana della cultura occidentale moderna.

Nella fase finale del moderno, nel tardo moderno o nel moderno estremo, l'indebolimento dell'asservità dell'idea del progresso, un certo ripiegamento e una sempre più scoperta superfluità degli 'intellettuali' rispetto al farsi delle cose, il 'grande freddo' disperato e privatistico della società, non possono occultare l'accresciuta virulenza del dominio tecnico e produttivo, l'incessante incremento della sua potenza, altra faccia della sua congenita impotenza ad evitare o a risolvere le devastazioni che ne sono il frutto. Il paesaggio di fine secolo, nella sostanza, non sembra molto diverso da quello diagnosticato, con efficacia profetica, dai pensatori apocalittici e catastrofisti del medioevo quanto dell'inizio del Novecento.

Lo conferma la crescente bruttezza del mondo in cui viviamo, di cui vanamente s'immagina una possibile correzione estetica che non sia vacua ornamentazione e maquillage del deserto, e un proliferare di progettazioni urbane che, avendo smarrito il senso globale e l'orizzontale dell'abitare, si risolvono in esercizi di estetizzazione futuribile o virtuale, o in rimozione della questione urbana con una sorta di fuga nell' indefinito vuoto delle periferie.

In Splenger, il trionfo della metropoli è segno di epoche di decadenza, di civiltà giunte alla loro fine. Ma la cosmopoli contemporanea, per la sua logica di fagocitazione di tutti gli spazi, reali e simbolici, e di imposizioni di un'unica temporalità, è un evento che segna una frattura all'interno stesso della storia, portandola alla sua fine, a quel 'muro del tempo' emblema della chiusura di un'epoca del mondo, che si tratta di riconoscere come punto improrogabile della svolta.

Il muro del tempo è un'immagine eloquente della necessità di darsi un nuovo tempo, che non sia l'accelerazione insensata e fine a se stessa della modernità, con la sua corsa frenetica all'innovazione, all'accumulo e alla dissipazione. In altri termini, ciò che questa figura del pensiero racchiude, è l'indicazione di un cambiamento di passo del pensiero: l'urgenza di uscire dal modello umanistico-illuminista di un 'progresso' inarrestabile, di un treno lanciato verso l'abisso del quale sarebbe impossibile scendere.

Occorre invece abbandonare il modello del pensiero occidentale moderno, e per farlo, bisogna innanzitutto decostruire i suoi presupposti e i suoi impliciti, che sono nell'immaginario e nella mente di quasi tutti.

Il 'futurismo' è stata la vera ideologia portante del secolo, la sua rovinosa identificazione immaginaria a destra come a sinistra, a Est come a Ovest: all'estetica futurista appartiene la teorizzazione programmatica della distruzione dei paesaggi e della memoria culturale, la vittoria della 'pubblicità rossa' sulla Natura 'verde di rabbia'; in altri termini, la codificazione ideologica della trasformazione industriale e tecnologica del paesaggio culturale. Nonostante che, dal punto di vista della storia dell'estetica, al Futurismo abbiamo fatto seguito poetiche diverse, a livello ideologico generale esso è rimasto, anche nelle rappresentazioni e nelle aspettative di massa, il vero orizzonte del Novecento: dove, pericolosamente, l'immaginario ha trovato la sua realizzazione pratica, in una allucinatoria conferma dei suoi poteri, e la modernità

ha ottenuto una propria riconoscibilità coerente, a dispetto della sua frammentata identità.

Ma per leggere in questa comprensiva icona la trama del destino del moderno, occorre sottrarsi a fanfare e chiacchiere, al consenso generalizzato attorno al modello occidentale. Occorre avere occhi aperti sulla gigantesca rimozione delle devastazioni moderne, non solo quelle più o meno percepibili (ambientali, culturali), ma soprattutto sugli aspetti più ardui da tematizzare per la nostra cultura, e nondimeno decisivi, quelli che decidono la sorte di un'umanità storica: il sacro, il simbolico, il senso della finitezza, il dolore.

E qui, l'eventuale obiezione che tali questioni sarebbero pertinenti in una mera dimensione 'esistenziale' o privata, non farebbe che confermare di appartenere collettivamente all'ideologia occidentale-moderna: non comprendere che queste sono domande ontologiche, attraverso le quali si decide l'orientamento di un mondo, significa aver perduto ogni residua capacità di dubbio sull'incontrovertibilità degli assunti del pensiero moderno.

E' infatti proprio l'incapacità di riconoscere e misurarsi con l'essenza simbolica della realtà che costruisce lo specifico della modernità, la sua natura illuministica e desacralizzata. Coloro i quali hanno potuto vedere prospetticamente il destino della modernità si sono situati fuori dalle certezze condivise della cultura, assumendo il punto di vista della finitezza e quindi della transitorietà e revocabilità, del nostro mondo...

[\(Luisa Bonesio\)](#)